

## Introduzione

In questo inizio del XXI secolo, le principali metropoli del pianeta condividono numerosi aspetti. Visitando New York, Parigi, Tokyo, Mumbai o Nairobi è possibile trovare gli stessi marchi di abbigliamento, gustare gli stessi cibi, alloggiare in alberghi della stessa catena e sorseggiare le stesse bevande. Anche se in luoghi tanto diversi ci si imbatte grosso modo nelle medesime cose, maggiore è anche la diversità che si riscontra in ciascuno di essi. Le popolazioni urbane, le abitudini alimentari e le offerte culturali – comprendenti musica, cinema, teatro e letteratura – sono diventate multietniche e multiculturali. L'omogeneizzazione e l'eterogeneizzazione sono andate di pari passo, dando origine a culture globali creolizzate<sup>1</sup>. Gli studiosi hanno attribuito queste trasformazioni culturali agli effetti della globalizzazione. Per contro, il concetto di globalizzazione è rimasto vago, in alcuni casi usato per descrivere gli sviluppi più recenti, che hanno portato aree del mondo molto lontane fra loro a connettersi, formando reti sempre più intricate di merci, persone e idee; in altri casi è servito invece per illustrare la storia assai più lunga e complessa delle rotte commerciali, delle migrazioni, delle campagne militari e delle esplorazioni di epoca premoderna<sup>2</sup>. Certo è che lo sviluppo delle culture locali è sempre avvenuto per reazione a impulsi interni ed esterni, tramite produzione di conoscenza e contatto con altre culture. All'inizio del XX secolo gli antropologi culturali hanno cominciato a studiare i meccanismi dell'evoluzione e del cambiamento culturale in modo più sistematico<sup>3</sup>. Mentre in un primo momento si erano dedicati

<sup>1</sup> BRIGHT e GEYER 2002, pp. 63-99.

<sup>2</sup> Sulla lunga storia della globalizzazione, MCNEILL e MCNEILL 2003, ARMITAGE 2004, pp. 165-76. Sulla globalizzazione in tempi recenti, OSTERHAMMEL e PETERSSON 2003.

<sup>3</sup> BOAS 1911, BENEDICT 1934, MEAD 1964 (cfr. anche la prefazione di Stephen Toulmin all'edizione pubblicata da Transaction, New Brunswick 1999).

a spiegare i criteri su cui si basavano le differenze culturali, negli ultimi decenni gli studi sulla globalizzazione hanno messo sempre più in rilievo l'assimilazione e l'adattamento. Eppure un'attenta analisi delle trasformazioni culturali a livello globale dal 1945 in poi rivela che assimilazione e differenza hanno interagito e si sono integrate a vicenda.

I dibattiti sulla globalizzazione culturale dopo la Seconda guerra mondiale non si possono separare da quelli riguardanti la globalizzazione economica. In realtà, il termine «globalizzazione» è stato coniato negli anni Settanta dagli economisti per descrivere gli effetti prodotti dalla crescente integrazione delle iniziative imprenditoriali in tutto il pianeta<sup>4</sup>. Favorevoli e contrari vedevano nella globalizzazione culturale una conseguenza della globalizzazione economica. I primi affermavano che l'adattamento creativo, l'adozione generale di un'economia e di pratiche culturali più evolute avrebbero prodotto maggiore ricchezza e garantito più potere a tutti i soggetti coinvolti. Costoro esaltavano la globalizzazione economica in occasione degli incontri dell'Organizzazione mondiale del commercio e del Forum economico mondiale, che si riuniva ogni anno in Svizzera, a Davos, dove rappresentanti dei governi e grandi imprenditori si confrontavano su come incoraggiare e organizzare la cooperazione economica globale. Inoltre esercitavano pressioni sui governi nazionali perché riducessero le barriere commerciali e appoggiavano iniziative imprenditoriali internazionali, assicurando che la crescita economica nei paesi industrializzati sarebbe stata accompagnata da una modernizzazione nei paesi in via di sviluppo.

Gli scettici mettevano in guardia dall'avidità delle imprese e dallo sfruttamento economico, che avrebbero eliminato l'autodeterminazione locale. A loro avviso, la globalizzazione avrebbe generato più ricchezza e potere per coloro che controllavano i mercati globali, reso più dipendente chi si trovava ai margini e generato maggiore disuguaglianza per tutti. La globalizzazione, per i suoi detrattori, non era molto diversa dall'imperialismo economico e culturale occidentale, prevalentemente americano. Soffocava lo sviluppo economico indigeno e l'autosufficienza locale, lasciandosi alle spalle nuove forme di dipendenza postcoloniale<sup>5</sup>. Con il progressivo insediarsi di imprese più grandi ed economicamente più solide nei loro paesi, le attività gestite dagli imprenditori del posto

<sup>4</sup> ECKES 1973, p. 924, VERNON 1971.

<sup>5</sup> Per un'indagine utile e una bibliografia sulla globalizzazione, WIMMER 2001, p. 436.

sono state costrette a chiudere. I produttori locali non riuscivano a competere con i prezzi piú bassi di quei giganti e il loro destino è stato di essere eliminati oppure assorbiti in grandi strutture impersonali. George Ritzer ha definito questo processo «mcdonaldizzazione», paragonando la razionalizzazione, l'efficienza e la standardizzazione delle aziende produttive e delle imprese di servizi alle tecniche utilizzate dalla piú famosa catena di fast food del mondo<sup>6</sup>. Equiparando l'autosufficienza economica all'unicità culturale delle varie società, i detrattori della globalizzazione hanno previsto anche, come conseguenza dell'imperialismo economico, la perdita di identità locale. Hanno chiesto dunque che le culture indigene venissero protette dall'aggressione di quello che consideravano l'imperialismo culturale delle multinazionali. Nel tentativo di controbilanciare il Forum economico mondiale e di incoraggiare invece una globalizzazione alternativa, che sostenesse cause universali quali i diritti umani e la giustizia sociale, detrattori della globalizzazione latino-americani hanno fondato nel 2001 il Forum sociale mondiale, per discutere strategie atte a rafforzare la democrazia globale, l'uguaglianza e i diritti umani<sup>7</sup>.

Un disaccordo analogo sugli effetti della globalizzazione è emerso anche nella sfera politica. Da una parte c'erano coloro che attribuivano alla globalizzazione politica il merito di promuovere la democratizzazione e l'autoaffermazione locale. Di norma facevano riferimento a organizzazioni internazionali come le Nazioni Unite, organismo che sin dalla sua creazione, nel 1945, ha cercato di stabilire e salvaguardare alcune regole fondamentali relative agli obblighi tra gli stati e gli individui a livello globale. Uno dei primi atti, e dei piú decisivi, è stato la Dichiarazione universale dei diritti umani, che gli stati membri hanno approvato nel dicembre 1948. Questa dichiarazione afferma che la «dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti, uguali ed inalienabili, costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo»<sup>8</sup>. L'istituzione delle Nazioni Unite e di altre organizzazioni internazionali presuppone l'esistenza di leggi e diritti universali alla base delle interazioni tra gli individui e tra

<sup>6</sup> RITZER 2004.

<sup>7</sup> CORRÊA LEITE e GIL 2005.

<sup>8</sup> *Dichiarazione universale dei diritti umani*, adottata e proclamata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite, risoluzione 217 A (III), 10 dicembre 1948, in [www.ohchr.org/EN/UDHR/Documents/UDHR\\_Translations/itn.pdf](http://www.ohchr.org/EN/UDHR/Documents/UDHR_Translations/itn.pdf).

le nazioni, indipendentemente dalla loro eredità culturale e dalla loro ideologia politica.

Anche se, dopo il 1945, le istituzioni internazionali che hanno fatto propri gli ideali dei diritti e delle leggi universali si sono moltiplicate, la loro funzione non è quella di interferire nella locale pratica di governo<sup>9</sup>. Ciò nonostante, i loro fautori non hanno mai smesso di credere in esse e nella loro capacità di favorire il processo di liberalizzazione politica, rendendo accessibili a un numero di persone sempre maggiore gli strumenti per ottenere più visibilità e autonomia politica ed economica<sup>10</sup>. Questo strumentario include nuovi mezzi di comunicazione come la radio, la televisione e più recentemente internet, oltre che nuove occasioni di mobilità sociale e geografica. La speranza era che i progressi nella tecnologia delle comunicazioni conducessero, nelle regioni periferiche, a una maggiore consapevolezza degli affari internazionali e rendessero le altre più cosce del destino di quanti vivono ai margini. L'auspicio era inoltre che la mobilità permettesse alle popolazioni di sottrarsi ai regimi repressivi. Le organizzazioni internazionali, secondo coloro che le supportavano, erano un riflesso della maggiore connessione su scala globale e, al tempo stesso, uno stimolo a incrementarla ulteriormente.

Il dibattito sulla globalizzazione politica vedeva sull'altro versante quanti attribuivano a quelle stesse organizzazioni la responsabilità della perdita di diritti civili da parte delle comunità locali, non ritenendo che istituzioni come le Nazioni Unite rappresentassero gli interessi dei paesi poveri del mondo. Accadeva anzi, sostenevano, che le nazioni più ricche e i conglomerati politici ed economici internazionali penetrassero a fondo nelle province, trasformando a livello economico, politico e culturale i locali rapporti di forza. A loro parere la perdita di autonomia politica era spesso la diretta conseguenza della perdita di autonomia economica. Quindi, invece di più autodeterminazione e democratizzazione, come proclamavano i fautori della globalizzazione politica, i suoi detrattori paventavano il contrario: un netto indebolimento della democrazia e dell'autonomia con il procedere in parallelo della centralizzazione politica e di quella economica.

<sup>9</sup> Oltre alle Nazioni Unite, queste organizzazioni internazionali sono il Fondo monetario internazionale, la Corte internazionale di giustizia dell'Aja, l'Unesco e l'Unicef; cfr. anche IRIYE 2002.

<sup>10</sup> STAPLES 2006.

Anche se le prime critiche alla globalizzazione sono arrivate per lo piú dalla sinistra dello spettro politico, piú di recente i movimenti no-global vengono sempre piú spesso da destra. L'ondata populista che dal 2010 ha travolto il paesaggio politico dei principali paesi industrializzati si è guadagnata il sostegno dei lavoratori scontenti delle aree rurali. I populistici no-global ritengono che i veri perdenti non siano i paesi del Sud del mondo, i cui lavoratori sono stati sfruttati dalle ricche multinazionali dell'Occidente industrializzato, come sostenevano i primi critici della globalizzazione, ma le comunità rurali dei paesi industrializzati, sprofondate nella stagnazione economica e nella povertà perché i loro posti di lavoro nell'industria manifatturiera sono stati delocalizzati nei mercati del lavoro a basso costo dell'America Latina e dell'Asia. Sono anche convinti che i leader dei loro paesi attribuiscano troppo potere a organizzazioni internazionali come le Nazioni Unite, la Nato e l'Unione europea. I politici di destra europei e americani, fra cui Marine Le Pen in Francia, Viktor Orbán in Ungheria, Jair Bolsonaro in Brasile e Donald Trump negli Stati Uniti, hanno fatto leva con successo su questi sentimenti di frustrazione e scontento. Il successo crescente della destra populista ha portato a un significativo aumento di nazionalismo politico, xenofobia e sentimenti anti-immigrati e, di conseguenza, all'uscita di alcuni paesi da diversi accordi internazionali: il disconoscimento dell'accordo sul clima di Parigi e di quello sul nucleare iraniano da parte degli Stati Uniti, oltre che la decisione della Gran Bretagna di lasciare l'Unione europea.

Questo libro si propone di delineare l'emergere delle diverse culture del pianeta e la loro evoluzione a partire dalla fine della Seconda guerra mondiale, nel momento in cui hanno reagito alle forze contrapposte e complementari dell'omogeneizzazione e dell'eterogeneizzazione. Senza la pretesa di offrire un quadro completo, il volume si concentra sulle trasformazioni culturali che oltrepassano i confini nazionali e locali per lasciare un segno in tutto il mondo. La globalizzazione culturale successiva al 1945 si è compiuta in tre fasi. La prima – dalla fine della Seconda guerra mondiale agli anni Sessanta – è dominata dalle visioni culturali antagoniste di Stati Uniti e Unione Sovietica. Risalgono a questo periodo i piú autoritari sforzi promossi dagli stati per arrivare a una conformità culturale planetaria, in linea con le rispettive premesse ideologiche delle superpotenze e dei loro alleati. Eppure si collocano nello stesso arco temporale anche le sfide piú serie a questa stessa conformità, tanto nella sfera di influenza sovietica quanto

in quella americana. Da un lato e dall'altro della Cortina di ferro e nei paesi non allineati, le controculture dissidenti hanno sfidato, e in definitiva indebolito, il potere dei conformismi culturali approvati dai governi. Il termine «controcultura» è utilizzato in questa sede non solo per indicare il fenomeno specifico che ha interessato il mondo industrializzato occidentale negli anni Sessanta, ma, in senso piú ampio, si riferisce al proliferare delle culture alternative, antagoniste, dissidenti, anticolonialiste e subalterne che sono emerse in tutto il mondo durante la Guerra fredda. La seconda fase – dagli anni Sessanta alla fine della Guerra fredda – ha conosciuto una sempre maggiore diversità culturale, a mano a mano che le ex colonie, una volta conquistata l'indipendenza, rivendicavano la loro autonomia culturale, mentre gli abitanti della ex madrepatria sperimentavano, come non era mai accaduto prima, forme culturali alternative, ispirate spesso da impulsi provenienti dal Sud del mondo. Con la diffusione dei viaggi, l'ampliarsi delle reti economiche e dei movimenti migratori, anche il trasferimento culturale è aumentato, determinando una maggiore esposizione alle culture straniere e mettendo in contatto individui con bagagli culturali differenti. La terza fase ha avuto inizio con la fine della Guerra fredda, quando i movimenti di popolazioni, merci e informazioni sono cresciuti a livello esponenziale. Le trasformazioni politiche determinate dal crollo del comunismo nell'Europa orientale non bastano a spiegare la situazione. Le innovazioni tecnologiche nell'industria della comunicazione, soprattutto l'avvento di internet all'inizio degli anni Novanta, come pure l'intensificarsi dei movimenti migratori e dei viaggi su scala globale, hanno messo in contatto le regioni piú remote del pianeta e diversificato le aree urbane. In un primo momento la libera circolazione di notizie e informazioni tramite internet sembrava destinata a favorire il progresso della democrazia globale, o almeno questo parevano indicare le Primavere arabe del 2011, in cui il ruolo dei social media è stato fondamentale. L'ottimismo si è però trasformato in disperazione quando gruppi e individui di ogni orientamento politico hanno iniziato a usare le piattaforme non solo per diffondere notizie, ma per instillare odio e propagare disinformazione. Il flusso non regolamentato del discorso è arrivato a mettere a rischio i fondamenti stessi della democrazia, il cui funzionamento dipende dall'esistenza di un'opinione pubblica ben informata.

L'ondata di migrazioni di massa dal Medio Oriente e dal Nord Africa verso l'Europa e piú tardi, a seguito degli sconvolgimenti

politici e dell'instabilità sociale, dal Venezuela verso i paesi confinanti e il Nord America, ha contribuito ulteriormente alla crescita di un sentimento di ostilità nei confronti degli immigrati. Eppure, com'era accaduto nei decenni precedenti, la maggior parte delle migrazioni è avvenuta all'interno degli stati, dalle zone rurali verso quelle urbane. Negli ultimi due decenni del xx secolo, soprattutto in Asia e in Africa il ritmo dell'urbanizzazione ha conosciuto un aumento esponenziale, proseguito senza sosta nel XXI secolo. Il Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione ha dichiarato nel 2007 che più della metà degli abitanti del pianeta viveva ormai a quella data in un'area urbana<sup>11</sup>. Tanto i centri urbani di recente formazione quanto quelli più antichi rispecchiavano il rapporto complesso tra le idiosincrasie locali e le pratiche internazionali, fondendo il locale con il globale e dando origine a culture ibride, ben distinte e al tempo stesso riconoscibili a livello internazionale.

Tre premesse fondamentali fanno da filo conduttore al volume. Anzitutto, anche se dopo il 1945 il processo di omogeneizzazione culturale ha indubbiamente conosciuto un'accelerazione, nel XXI secolo il mondo è ancora caratterizzato più da diversità che da uniformità culturale. In secondo luogo, una storia culturale del mondo che copre un arco di tempo di quasi ottant'anni, non può che procedere a grandi linee. Questo libro si propone dunque di mostrare le convergenze globali fra le culture del pianeta e non le persistenti idiosincrasie, che sono ancora troppo numerose perché si possa rendere loro giustizia in questa sede. Ci concentreremo dunque sulle grandi trasformazioni dei decenni passati, focalizzandoci su quei nuclei di cambiamento culturale che sono riusciti a espandersi, arrivando ad acquisire significato globale. Fra di essi rientrano le cause culturali e le conseguenze degli sviluppi politici globali, soprattutto la Guerra fredda e la decolonizzazione; il movimento di merci, persone e idee; gli effetti culturali della globalizzazione economica, in particolare quelli generati dal consumismo e dai social media. In terzo luogo, la sempre maggiore diversità locale forma parte integrante della globalizzazione culturale. *Culture*

<sup>11</sup> La definizione di «urbano» è soggetta a diverse interpretazioni. L'ufficio statistiche dell'Onu, per compilare i suoi dati, si è basato sui rapporti degli stati membri. La raccolta dei dati statistici ha seguito criteri non omogenei anche in Europa. Per esempio, l'Albania considerava urbana qualsiasi comunità con più di 400 abitanti mentre, non molto più a est, per la Turchia erano urbane soltanto le città con più di 20 000 abitanti: UNITED NATIONS DEPARTMENT OF SOCIAL AFFAIRS, *Demographic Yearbook 2021*, United Nations Publications, New York 2022, pp. 122-27, [www.un-ilibrary.org/content/books/9789210018777](http://www.un-ilibrary.org/content/books/9789210018777).

*globali* intende quindi dimostrare che l'emergere e il diffondersi continuo di tendenze dissidenti e di controculture ha opposto resistenza alle pressioni che spingevano alla conformità culturale; che universalismo e particolarismo sono da sempre forze culturali che hanno indotto le popolazioni del pianeta ad avvicinarsi e nello stesso tempo ad allontanarsi; infine, che l'omogeneizzazione globale e l'eterogeneizzazione locale sono processi che si rafforzano a vicenda. Tutto questo è accaduto sia in luoghi remoti, isolati dai mercati globali, sia nelle aree metropolitane del mondo industrializzato.

Capire le forze centripete e centrifughe del cambiamento culturale e riuscire a inserire le unicità locali nella rete della globalizzazione culturale in una maniera che consenta alla diversità culturale di prosperare: questa è la sfida di fronte alla quale si trova il XXI secolo.